

APPUNTI E VARIETÀ

Venedico Caccianemici e la sua gente Nuove ricerche

SOMMARIO: I. Chi furono i maggiori di Venedico. Errori nella genealogia dei Caccianemici dell'Orso. Loro presunta discendenza dagli antichi duchi d'Orso. II. Della grave accusa lanciata da Dante contro il nobile cavaliere bolognese e delle fantasticherie di certi commentatori antichi e moderni. III. La battagliera figura del fiero gentiluomo: potenza della sua illustre casata in Bologna. Il « Polifemo » bolognese.

I.

Venedico nacque in Bologna da messer Alberto de' Caccianemici e da madonna Pellegrina, che da sicuri indizi appare una Baccilieri⁽¹⁾. Il prof. Zaccagnini lo suppone nato verso il 1228, poichè, egli dice, « doveva avere già almeno 36 anni quando nel 1264 fu podestà a Imola perchè tanti appunto se ne richiedevano per essere podestà »⁽²⁾. Ma poichè il limite minimo di età stabilito per l'ufficio di rettore (podestà o capitano del popolo) nella maggior parte dei comuni italiani era di 30 anni compiuti, noi conveniamo col Santoli ch'egli potesse esser nato verso il 1230⁽³⁾.

Quasi tutti i genealogisti bolognesi si trovano concordi nel farlo discendere da una delle nostre più antiche casate: i d'Orso o dell'Orso, che tennero due volte il consolato e diedero alla Chiesa il Papa Lucio II⁽⁴⁾.

(1) ³ Vedi nota I, par. III; MONTAFANI-CAPRARA, *Mem.*, Famiglia Caccianemici dell'Orso, Biblioteca Universitaria di Bologna.

(2) ZACCAGNINI G., *Personaggi danteschi in Bologna*, in « Giorn. stor. della Lett. It. », 1914, LXIV, 28.

(3) SANTOLI Q., *La Podesteria di Venedico Caccianemici*, in « Bullettino stor. pistoiese », XXIII, 3-4; FRANCHINI V., *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei comuni medievali*, Bologna, Zanichelli, 1912.

(4) Lucio II, già Gerardo d'Orso o dell'Orso, nacque in Bologna da Alberto d'Orso e da Beatrix figlia di Ugo conte di Bologna nella seconda metà del secolo XI, quando dunque non si era ancora formato nella famiglia d'Orso il cognome Caccianemici

Nei molti documenti che lo riguardano, egli, non di rado, è così menzionato: « dominus Veneticus filius quondam domini Alberti domini Cazanimici Jacobi Alberti Ursi de Cazanimicia »⁽¹⁾, oppure: « ... nobilis militis domini Venetici de Cazanimicia Potestatis Pistorii... »⁽²⁾. Orso fu dunque il suo capostipite, dal quale derivò l'antico casato « de Urso », mentre dall'avo Cazanimico ebbe origine il nuovo patronimico « de Cazanimicia », che molti storici attribuirono erroneamente anche al predetto Pontefice.

È strano come uno storico insigne, quale fu il Savioli, abbia falsificato in più punti l'albero genealogico di questa famiglia fino a chiamarla arbitrariamente « d'Alberto d'Orso »⁽³⁾, ben sapendo che da tutti gli storici che lo precedettero essa fu sempre detta « dell'Orso » o « d'Orso ». Il cognome « d'Alberto d'Orso » avrebbe avuto ragione di essere solo qualora il figlio di Orso fosse stato l'unico in quei tempi a chiamarsi « Alberto » perchè, in questo caso, il diverso appellativo sarebbe valso, se non altro, a distinguere la sua discendenza da quella degli altri Orso. Ma il nome Alberto è sempre stato fin da quei lontani tempi un nome tradizionale nella famiglia dell'Orso e noi abbiamo notizia certa della discendenza di almeno altri due Orso di nome Alberto, che furono agnati e coetanei del precedente.

Il cognome « d'Alberto d'Orso » non si riscontra infatti che in alcuni documenti riguardanti la genealogia della famiglia Savioli di Bologna, i quali appaiono manifestamente apocrifi e interpolati dalla stessa mano abilissima che falsificò i documenti relativi al nesso genealogico dei detti

perchè questo doveva scaturire solo più tardi dal nome di un suo pronipote detto Cazanimico. Fatto religioso, seguì la regola di S. Agostino, secondo alcuni, nel capitolo di S. Maria di Reno, secondo altri, fra i canonici Lateranensi. Fu uomo di molto senso e dottrina, per cui Onorio II nella tempore di dicembre 1125 lo creò Cardinal Prete del Titolo di S. Croce in Gerusalemme. Dopo aver tenuto con onore varie legazioni, venne il 12 marzo 1144 proclamato Papa e, nello stesso giorno, consacrato nella Basilica Lateranense. Morì il 5 febbraio 1145 nel Monastero di S. Gregorio, dove fu ricoverato in seguito ad una ferita riportata mentre assaliva con la sua militia il Campidoglio per disperdere i ribelli Arnaldisti; fu sepolto in S. Giovanni Laterano. MURATORI L. A., *Ris.*, III, II, col. 437; GIACONTO, *Vitae et res gestae Pontificum ecc.*, I, pp. 480 e 329.

(1) Arch. di Stato Bologna, *Memoriale di Tuccio di Ugolino dalle Quercie*, 16 dicembre 1293, c. 59 v.

(2) ZDEKAYER, *Statutum Potestatis Communis Pistorii*, Milano, Hoepli, 1888, p. 51.

(3) SAVIOLI L., *Annali bolognesi I*, I, p. 269.

Savioli coi loro omonimi di Padova ⁽¹⁾. Esso fece la sua prima apparizione negli « Annali bolognesi » e da allora i genealogisti e gli storici locali cominciarono a chiamare la famiglia dell'Orso col falso appellativo usato per la prima volta dal Savioli, perpetuando così la falsificazione sino ai nostri giorni ⁽²⁾.

Si conclude dunque che una famiglia detta « d'Alberto d'Orso » non è mai esistita in Bologna e che i diversi rami in cui il Savioli suddivide quella famiglia e cioè i Savi, i Savioli, i da S. Alberto, gli Odaldi, i Figliocari, i da S. Pietro, i da Portanova e i Braiguerra non hanno mai avuto relazione alcuna di affinità o di parentela più o meno diretta con la stirpe dei dell'Orso, dalla quale discesero soltanto i Caccianemici dell'Orso e i nobili di Ozzano. Evidentemente il Savioli ricorse a un tale appellativo per potere più agevolmente provare la sua discendenza dalla famiglia dell'Orso, quasi fosse autorizzato a ciò dal fatto che dalla linea degli Odaldi si staccò un ramo della stirpe dei Savioli, il quale fu detto anch'esso « dei Caccianemici » e venne spesso confuso dai genealogisti coi « Caccianemici dell'Orso », sebbene non avesse con questi nessuna relazione di parentela.

È noto invece che i maggiori di Venedico furono sempre chiamati, specie nei tempi più antichi, col patronimico « de Urso », come ne fanno fede, fra molti altri documenti, la carta del 4 marzo 1138, in cui un suo proavo, Alberto d'Orso, è detto esplicitamente: « Albertus qui dicitur de Urso filius Alberti de Urso » ⁽³⁾, la cronaca di Matteo Griffoni, nella quale si legge che Lucio II era « de domo Caccianemicorum qui tunc vocabantur illi de l'Orso » ⁽⁴⁾ e la carta Nonantolana del settembre 1184, dalla quale apprendiamo che i figli di Ildeprandino e di Algardina feudatari del castello di Ozzano sono detti appunto « filii quondam Aldebrandini de Urso » ⁽⁵⁾. Solo alquanto più tardi li troviamo qualche volta menzionati con lo stesso patronimico col quale si contraddistinse la quasi omonima famiglia Orsi di via S. Vitale, talchè le due famiglie furono spesso scam-

⁽¹⁾ SIGHINOLFI L., *L. A. Savioli e la genealogia di Alberto d'Orso Caccianemici*, in « Atti e mem. della Deputaz. di stor. patria », Serie IV, vol. XXIV, fasc. IV e V.

⁽²⁾ Così il Crollanza, il Gozzadini ed altri.

⁽³⁾ Arch. di Stato Bologna, Arch. S. Salvatore, Busta 145-2592, n. 1.

⁽⁴⁾ GRIFFONI M., *Memoriale historicum*, in *RIS.*, ed. *ist. stor. ital.*, vol. XVIII, parte II, p. 5.

⁽⁵⁾ TIRABOSCHI G., *Storia della Badia di Nonantola*, I, pag. 309; *Id. id.*, *Cod. Dipl. Mod.*, III, p. 63.

biate l'una per l'altra, mentre non è mai esistito fra loro nessun nesso genealogico. Si sa, infatti, che il capostipite della famiglia Orsi fu un Orso Garisendi vivente in Bologna intorno alla metà del secolo XII ⁽¹⁾, il quale diede a tutti i suoi discendenti il cognome « de Ursis ». Il Montefani-Caprara, cui non sfuggì la diversa origine delle due famiglie, dice che i « de Ursis » furono gli Orsi e i « de Urso » i Caccianemici dell'Orso ⁽²⁾, i quali furono detti anche « Caccianemici grandi » per distinguerli da altri Caccianemici di parte ghibellina detti « piccoli » ⁽³⁾.

Secondo il Savioli, il capostipite dei dell'Orso sarebbe un Giovanni Bolnese, ch'egli dice esser figlio di Gerardo di Aginolfo e di Gisaltruda feudatari nel secolo X del castello di Galliera, senonchè la sottoscrizione di Giovanni Bolnese o Bolnesie (cioè figlio di Bolnesia) apposta al documento del 983, la quale dovrebbe da sola provare la sua paternità, è stata evidentemente interpolata perchè si trova in una carta troppo antica per essere vera. La scoperta di questo falso e di altri relativi alla famiglia dell'Orso, i quali avevano già messo in dubbio il Livi, si deve al dott. Cencetti, che dopo aver esaminato il documento con la sua ben nota perizia, conclude dicendo: « a riprova di quanto l'esame dei caratteri estrinseci da solo sarebbe sufficiente a dimostrare, aggiungo che questo falso non è isolato, ma concatenato ad una serie di altri perpetrati intorno al 1770 da una mano che rivela nel falsario un uomo di non comune abilità » ⁽⁴⁾.

Che Orso, capostipite di Venedico, fosse figlio di un Giovanni è chiaramente dimostrato da autentici documenti quali sono soprattutto le carte del 9 marzo 1085 ⁽⁵⁾ e del 7 febbraio 1099 ⁽⁶⁾ relative ad Alberto « filius Ursoni de Iohanne », ma che questo Giovanni fosse figlio di Gerardo e di Gisaltruda signori di Galliera è dunque assolutamente da escludersi. Inoltre, nell'atto di investitura fatta da Gerardo nel suo castello di Galliera l'anno 997, egli si dice figlio di Agino, che il Savioli corresse in Aginolfo, ritenendosi probabilmente autorizzato a ciò dal documento del 1000 da lui stesso pubblicato, nel quale appare un Eriardo di Eginolfo signore di

⁽¹⁾ Orso Garisendi fu presente al giuramento fatto ai Bolognesi dagli uomini di Beridizzo l'anno 1170. Arch. di Stato Bologna, *Regist. Nuovo*, p. 183.

⁽²⁾ MONTEFANI-CAPRARA *cit.*

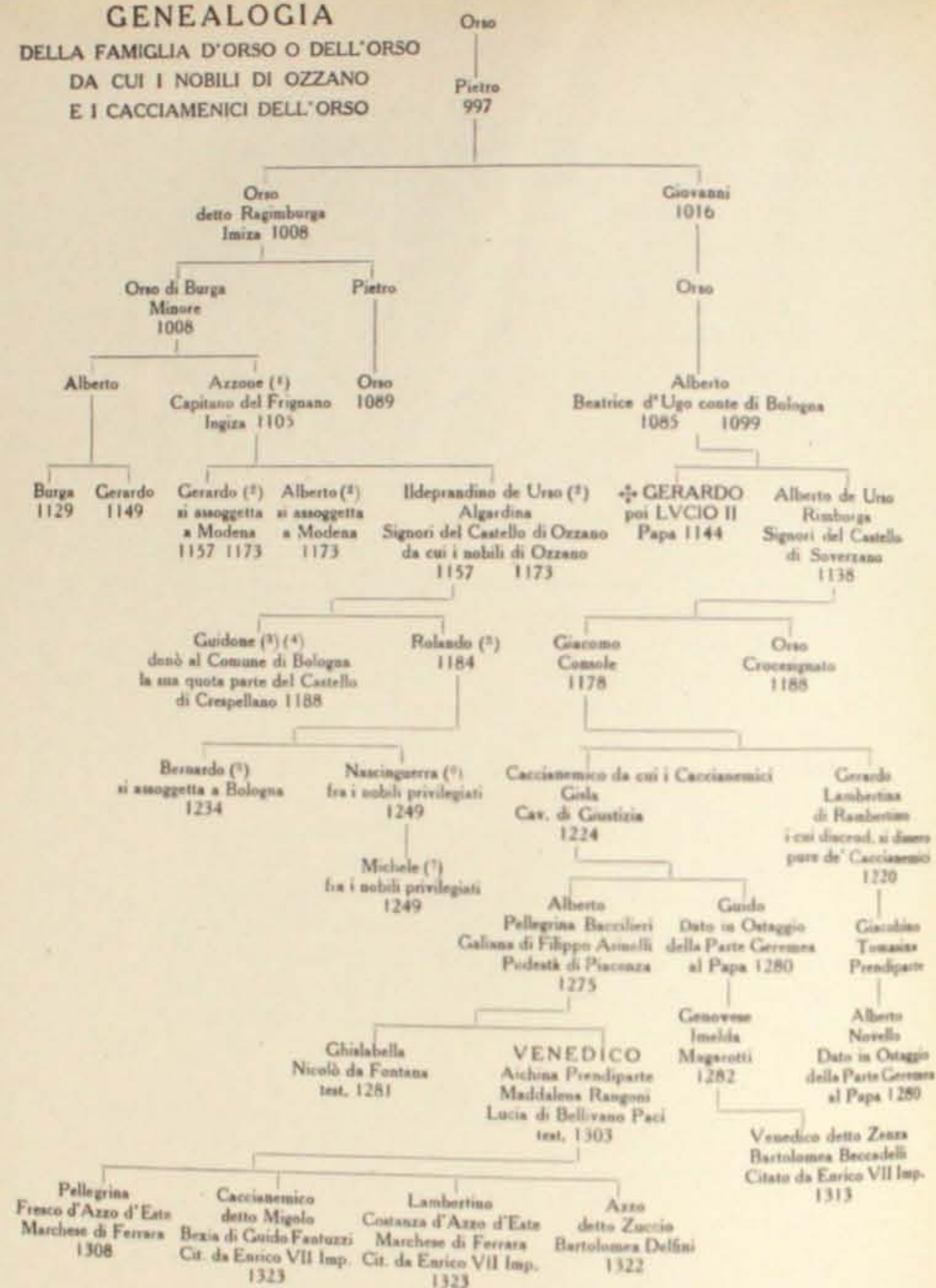
⁽³⁾ GHIRARDACCI C., *Historia di Bologna*, I, p. 248.

⁽⁴⁾ CENCETTI G., *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 60.

⁽⁵⁾ TIRABOSCHI G., *Storia della Badia di Nonantola*, II, p. 237.

⁽⁶⁾ SAVIOLI L., *cit.*, I, 1, pp. 140-41.

GENEALOGIA
DELLA FAMIGLIA D'ORSO O DELL'ORSO
DA CUI I NOBILI DI OZZANO
E I CACCIAMENICI DELL'ORSO



(1) Arch. di Stato Bologna, Arch. S. Francesco, Carta del 31 Ott. 1105, Bolla 6/942, n. 25; (2) Arch. di Stato Bologna, Carta del 7 Giugno 1157, Bolla 11/947, n. 8; MVRATORI L. A., *Art. It.*, IV, *Nobilità Capitani Provincie Friulane*, n. 1173 pp. 201 e 209; (3) TIRABOSCHI G., *Mem. stor. mod.*, I, p. 309; (4) SAVIOLI L., *Annali bolognesi* II, n. p. 156; (5) TIRABOSCHI G., *Col. Dipl. Mod.*, V, pag. 5; (6) Arch. di Stato Bologna, Memoriale di Nascinguerra quondam Petrisani, 2 Agosto 1265, p. 38 r.; (7) Arch. di Stato Bologna, *Descrizione d'estimo dei nobili ed oneri del 1249*; SPRETI V., *Enciclopedia stor. mod.*, IV, pp. 871-72.

terre nel modenese (1). Ma la correzione è da escludersi senz'altro perchè è ovvio che non si tratta della stessa persona.

Noi crediamo che Giovanni padre di Orso debba identificarsi con quel Giovanni « qui dicitur Petri Ursi », menzionato insieme a Pietro da Balugola (2) fra i principali testimoni che presenziarono all'atto di donazione del castello di Rastellino fatta dai signori di detto castello all'abazia di Nonantola (3). Perciò riteniamo che il capostipite di questa famiglia debba considerarsi questo primo Orso che fu senza dubbio il trisavolo del precedente e perpetuava forse il nome di un altro suo più o meno lontano ascendente. Egli figura ancor vivente nel 997, anno in cui suo figlio, Petrus de Urso, si sottoscrive « manu propria » in una concessione fatta dal vescovo di Bologna all'abate di S. Stefano (4).

Alla stessa famiglia appartenne anche quell'Orso figlio di Orso detto Ragimburga, che nel 1008 investì Pietro e Gregoria sua moglie di un terreno posto alle porte di Bologna (5) e che fu il progenitore dei nobili di Ozzano, capitani del Frignano, dai quali discesero i valvassori di Scoveto, di Zappolino, di Monte S. Giovanni, di S. Lorenzo in Collina, di Monte Mauro, di Sant'Illario ed altri. Questi nobili di Ozzano ed i loro discendenti ebbero fin dal secolo XII nomi complessivi: dal loro capostipite, de Urso, dal feudo, Frignanese, mentre dal luogo di residenza e di signoria assunsero gli agnomi: « de Ozano », « de Scoveto », « de Zapulino », « de Monte Sancti Johanna », « de Ocha », « de Sancti Laurenti in Culina », « de Monte Mauri », « de Sancti Ylari », ecc. Di tanti, gli unici superstiti sono gli attuali Dall'Occa dell'Orso (6).

Il feudo più antico di questa famiglia fu dunque nel Frignano, di cui i dell'Orso furono investiti di una quota parte col titolo di « capitani

(1) DREI G., *Le carte degli Archivi parmensi*, Parma 1931, I, nci, pp. 272-73; SAVIOLI L., *cit.*, II, II, p. 461; CENCETTI G., *cit.*

(2) Si noti che Pietro da Balugola fu il progenitore di una delle principali schiatte del Frignano, i Balugoli, i quali, come vedremo (furono consorti dei dell'Orso).

(3) SAVIOLI L., *cit.*, I, II, p. 73.

(4) SAVIOLI L., *cit.*, I, II, p. 67; CENCETTI G., *cit.*, p. 80.

(5) SAVIOLI L., *cit.*, I, II, p. 67. Da questo documento apprendiamo che i dell'Orso possedevano fino da allora presso il monastero di S. Tommaso, cioè poco lungi dall'attuale via dell'Orso, dove erano le case con torre di questa famiglia; SORBELLI A., *Storia di Bologna*, II, p. 431.

(6) Vedi il mio studio: *Capitani del Frignano nel territorio bolognese: i nobili di Ozzano, che scesero prossimamente su gli « Atti e mem. della R. Deputaz. di stor. pat. per l'Emilia e la Romagna ».*

del Frignano », e, come tali, professarono legge romana, cioè la stessa legge gentizia professata dai Montecuccoli, dai della Verrucchia e dagli altri loro consorti (1). E poichè un acuto storico, quale fu il Gaudenzi, afferma che il Frignano fece parte nell'alto medio evo degli ampî possessi dei duchi d'Orso o Orsi (2), viene così maggiormente convalidata l'opinione del Gualandi, secondo il quale i maggiori di Venedico sarebbero una propaggine di detti duchi (3), un ramo dei quali, risiedente in Persiceta, fu autore di molte donazioni all'abazia di Nonantola.

Invero, siccome i dell'Orso, oltre il castello di Ozzano, e le terre ad esso soggette, ebbero molti possessi feudali nell'agro persicetano, specialmente a S. Giovanni Persiceta, Manzolino, Calcara, Crespellano (4), nonchè nel distretto di Saltospano, cioè a Surizzano o Soverrano (5), Galliera, ecc., così è dato pensare ch'essi fossero veramente della stirpe dei duchi d'Orso, tanto più che, secondo il parere recentemente espresso dal Sorbelli, questi non furono di origine longobarda, come ha cercato di dimostrare il Gaudenzi, ma bensì di origine bizantina quindi romana: lo attestano i documenti inoppugnabili relativi a Orso chierico e Giovanni, i quali erano bensì duchi di Persiceta, ma facenti parte di una famiglia di duchi ravennati cospicua (6).

In città i dell'Orso possedettero case con torre nella via omonima (7), nei pressi della quale era posto il terreno di cui Pietro e Gregoria furono investiti nel 1008 da Imiza vedova di Orso e Orso suo figlio; altre ne ebbero a Porta Maggiore ed altre con torre presso la Gabella vecchia nella piazzetta di S. Ippolito, ossia S. Barbara, che fu poi detta dei Caccianemici. Fu questa un'altra torre dei dell'Orso, che il Savioli si ostina a chiamare « d'Alberto d'Orso », la quale venne atterrata nel 1193, allorchè

(1) MALAGUZZI-VALERI I., *Costituzione e Statuti nel Frignano*, in « *Appennino modenese* », p. 523. Rocca S. CAMERANO, Cappelli 1895.

(2) GAUDENZI, A., *Il Monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « *Bullettino dell'Ist. stor. ital.* », n. 36, pp. 27 e 28.

(3) GUALANDI A., *Disertazione illustrativa di alcune membrane del secolo X ecc.*, in « *Atti e mem. della R. Deput. di st. patria per le Romagne* », serie II, parte II.

(4) DALL'OCCA DELL'ORSO G., cit.

(5) Il castello di Surizzano detto anche di S. Martino in Soverrano passò al ramo dei Caccianemici dell'Orso, quindi agli Estensi, poscia ai Manzoli e, infine, ai conti CAVAZZA.

(6) SORBELLI A., cit., cap. VI.

(7) Nella via dell'Orso i Caccianemici costruirono poi il palazzo che ancor oggi si vede prospiciente la via Galliera.

il trisavolo di Venedico, Iacopo d'Orso, nella sua strenua difesa del vescovo Gerardo Gisla contro la rivolta dei consoli, venne sopraffatto egli e la sua milizia dalla parte avversa e condannato al bando (1). Molte altre case ed ampi possessi ebbero poi i Caccianemici dell'Orso, i quali, oltre il castello di Soverrano possedettero il castello di Pontecchio (2) e il castello di Mugnano (3).

Le case di Venedico occupavano quasi tutto il tratto della via Ghirlanda sino alla via Pietrafitta e, in quella, ch'egli stesso ci descrive come sua propria abitazione con doppio ingresso e corte aperta al pubblico fra le due chiese di S. Ippolito e di S. Bartolomeo in Palazzo, rimasero sino ai nostri tempi vestigia di volte e di peducci di stile gotico (4).

II.

La famiglia di Venedico fu dunque molto potente in Bologna ed ebbe gran parte negli avvenimenti politici del tempo sino a sostituirsi agli estinti Geremei nel primato della fazione guelfa e a imparentarsi due volte con gli Estensi marchesi di Ferrara. Non per nulla messer Venedico ebbe la malaventura e l'onore insieme di essere immortalato da Dante nel canto XVIII dell'Inferno.

Ma pochissimi fra i commentatori danteschi antichi e recenti hanno compreso la figura di questo nobile bolognese che fu il più rinomato e il più potente fra i Grandi guelfi della città: i più, limitandosi a giudicarlo superficialmente alla sola luce del pettegolezzo riportato da Dante, l'hanno completamente svisata; altri, dimenticando o meglio fingendo di dimenticare

(1) GOZZADINI G., *Le torri gentilizie di Bologna*, pp. 71-74.

(2) Alberto di Giacobino di Gerardo di Caccianemico e Caccianemico di Grumonte de' Caccianemici vendono nel 1276 a Michele dal Priore una possessione di 138 tornature « posita in curia Casalich sive Ponticli cum toto castro juxta Renum et cum omnibus domibus et muris seu redditibus in dicto castro ». Arch. di Stato Bologna, Memoriale di Giacomo di PIZZANO Bernardi, c. 37.

(3) Venedico di Alberto Caccianemici e il nipote Alberto di Caccianemico si dividono i beni tra loro « salvo quod castrum Mugnani cum omnibus terris et possessionibus et juribus sit et permest comune inter predictos Dominum Venedicum et Albertum ». Arch. di Stato di Bologna, Memoriale di Nicolò di Giovanni Manelli, 2 maggio 1282, c. 183. CALINDEI S., *Dizionario geografico della montagna e collina bolognese*, voce: VIZZANO.

(4) MAZZIONI-TOSSELLI O., *Voci e paesi di Dante*, p. 124, 16 novembre 1280.

lo spirito settario di Dante, hanno dato libero sfogo alla loro fantasia sino al punto di comporre le scene più piccanti ed esilaranti.

Chi recentemente ha cercato di farci meglio conoscere questo personaggio è il prof. Zaccagnini, il quale pur riportandoci molte notizie intorno alla sua vita, non è riuscito nondimeno a ritrarlo nella sua vera luce. Egli ha il torto di voler fare apparire a tutti i costi la colpa imputata a Venedico come un fatto realmente avvenuto, mentre lo stesso Dante nel verso: « come che suoni la sconcia novella », ne lascia palesemente trapelare l'incertezza. Ma lo Zaccagnini vuole andare oltre il pensiero di Dante e, ricamando sul turpe fatto, afferma senz'altro di averne trovato nientemeno che la prova. Questa consisterebbe in un atto di pace del 5 maggio 1289 che Ghisolabella, sorella di Venedico, fa con una sua domestica, certa Imelda da Panico, assolvendola « de omni iniuria, offensa et dampno quod eidem fecisset », cioè, spiega il prof. Zaccagnini, dell'offesa e danno ricevuti per le parole ingiuriose ricordanti certamente la vergognosa relazione col marchese d'Este ⁽¹⁾. Senonchè la frase incriminata che troviamo in tanti altri simili documenti del tempo, non significa già offesa o ingiuria che, secondo lo Zaccagnini, avrebbe dovuto ricordare lo sconcio pettegolezza propalatosi circa venticinque anni prima ⁽²⁾, ma bensì, ogni danno, violenza e offesa derivanti in genere da furto o rapina. Evidentemente l'infelice domestica, che era stata condannata al bando per maleficio, aveva derubato e forse anche percosso la sua signora.

Che poi il luogo dove fu concluso l'atto di pace con la cameriera non sia la casa della Caccianemici ma il portico della casa di Zanino Fornari non significa nulla giacchè i notai solevano spesso scrivere gli ordini di legge davanti a un banchetto nella pubblica via. Esempi del genere se ne trovano nei Memoriali bolognesi con molta frequenza.

Fuorviato dunque dall'abbaglio in cui è caduto, lo Zaccagnini proclama apertamente la colpa di Ghisolabella, lasciando trapelare dalle sue elaborate argomentazioni l'intimo compiacimento di poter in tal modo dimostrare, in ossequio al « verbo » del suo « divino Maestro », la giusta e meritata condanna di Venedico in mezzo alla turba degli ingannatori di donne in Malebolge. Non pago di ciò, egli giunge persino a gettare sul fiero gentiluomo l'ombra del tradimento.

⁽¹⁾ ZACCAGNINI G., *Personaggi danteschi in Bologna*, in « *Giornale stor. della Lett. Ital.* », vol. LXIV, 1914.

⁽²⁾ Si noti che Ghisolabella aveva già fatto testamento fin dal 30 agosto 1281: DEL LUNGO I., *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 270.

Ma non è giusto sollevare su di lui un simile sospetto quando si sa che non vi è nessun fatto concreto che possa minimamente legittimarlo. È vero che, in quel tormentato periodo storico di furiose lotte fratricide, la figura battagliera di Venedico ci appare soprattutto quella di un turbolento e fiero uomo di parte, ma non è men vero che in tutti gli atti della sua lunga vita si rivelò sempre un sincero e fedele assertore della libertà della sua patria, ch'egli difese a viso aperto, anche contro le insidie dell'amico e congiunto marchese Azzo. Un documento assai significativo a tale riguardo è indubbiamente il suo testamento, cui avremo occasione di accennare più avanti.

Ma vi è di più. Durante la guerra tra il comune di Bologna e gli Estensi, e precisamente il 1° aprile 1296, poichè erano giunte notizie preoccupanti delle mosse del marchese Azzo su Bazzano, Venedico sostenne nel Consiglio degli 800 la necessità di inviare subito soccorsi verso quella località, e ciò egli fece con tale fervore che il Consiglio stabilì d'inviare immediatamente verso Crespellano e Bazzano tutta la milizia di Bologna, i « fanti oltre Reno » e due quartieri del popolo ⁽¹⁾.

Inoltre, chiese ed ottenne che fosse perdonato e fatto ritornare in patria il nipote Alberto Caccianemici, che fino dal 7 maggio dello stesso anno fu bandito come ribelle contro la patria per essere segretamente fuggito presso il marchese Azzo. Nel perorare la causa di lui dinanzi al Consiglio del popolo cercò di attenuare la colpa del nipote ricordando che era stato indotto a disubbidire al Comune e popolo di Bologna « adulationibus et blanditiis et tanquam juvenis » e chiese che si avesse riguardo alla sua famiglia « ex amore dicti domini Venetici et aliorum de dicta domo » ⁽²⁾.

Vi sono dunque documenti inoppugnabili, i quali provano che Venedico serbò sempre fede alla sua patria. Invero come avrebbe potuto essere nelle grazie dei suoi concittadini, come difatti egli era, se presso di loro avesse potuto destare il benchè minimo sospetto?

Lo Zaccagnini confonde poi la famiglia Caccianemici dell'Orso con gli Orsi discendenti dei Garisendi, i quali arricchiti in seguito con la mercatura, apparivano in quel tempo molto inferiori per nobiltà e potenza ai dell'Orso e questo errore lo fa incorrere in un altro quando afferma essere stato Alberto, padre di Venedico, il fondatore della potenza dei

⁽¹⁾ GORRETA A., *La lotta fra il Comune di Bologna e la Signoria Estense*, p. 61.

⁽²⁾ ZACCAGNINI G., *Personaggi danteschi a Bologna e in Romagna*, in « *Atti e Mem. della R. Dep. di stor. patria per le Romagna* », 1934, serie IV, vol. 24, pp. 20 + 21.

Caccianemici, l'origine della quale, come si è dimostrato, risaliva invece ad epoca ben più remota.

Il Filippini che ricama anch'egli sulla « sconcia novella » con dottrina e acutezza, ritiene che il fatto avvenisse pochi anni dopo il matrimonio di Ghisolabella quando il marito, che era un Fontanesi di Ferrara, messo al bando, dovette rifugiarsi con la famiglia in Bologna. E, infervorato di questa sua supposizione, giunge persino ad immaginare che il fatto avvenisse durante una delle assenze di Venedico per partite di caccia, ch'egli soleva fare in compagnia del vescovo Ottaviano Ubaldini, di Galeazzo Visconti, il futuro sposo di Beatrice d'Este, e di altri suoi potenti amici. Ma non s'accorge di incorrere nello stesso errore in cui è incorso lo Zaccagnini perchè alludendo a quella « linguacciuta cameriera », come egli la chiama, dice che non si può pretendere maggior luce dai documenti (1).

Egli ritiene poi che la causa dell'odio personale di Dante contro Venedico dipenda dal fatto che Venedico aveva offeso e svergognato nella persona del cognato uno appartenente allo stesso sangue di Dante giacchè è noto che l'antica e nobile famiglia da Fontana discendeva da un ramo degli Aldighieri di Ferrara, a cui appartenne la trisavola di Dante. Ma noi vedremo più avanti che ciò è inverosimile. Altre ragioni dovevano aver indotto il Poeta ad inveire contro Venedico in modo così infamante. E noi crediamo di non errare se affermiamo che la passione politica non vi fu estranea, oltre alla personale antipatia, ch'egli poteva avere per l'amico intimo, il parente degli Estensi considerati da Dante come traditori di una famiglia, dalla quale egli traeva origine dal lato di madre, e dalla quale il soprannome suo « si feo ». È notorio, infatti, il mal animo del Poeta contro gli Estensi, i quali per abbattere la potenza di quei suoi congiunti non avevano aborrito nè da insidie, nè da tradimenti (2).

Benvenuto da Imola, che è in testa a quella interminabile schiera di idolatri commentatori del « divino poema », usi a considerare il verbo di Dante quasi come la quintessenza stessa della verità, fu il primo a dare al racconto boccaccesco l'apparenza di un fatto vero, traendo così in errore tutti gli altri commentatori, che attinsero alla sua fonte.

Egli dice che Venedico fu uomo nobile, liberale e molto potente in

(1) FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro*, 1929, pp. 72-74.

(2) Aldighiero da Fontana, considerato da Dante come uno dei suoi progenitori materni, fu ministro del Marchese Azzo VII di Ferrara. Venuto a morte il Marchese nel febbraio 1264, egli aveva innalzato al dominio con la forza il figlio illegittimo di lui Obizzo. FILIPPINI F., cit., p. 69.

Bologna, ma non osando contraddire alle affermazioni di Dante e volendo pur trovare una spiegazione plausibile della grave accusa mossa al Caccianemici, egli si compiace di ricamare sul modo sconcio dell'avventura. E poichè lo stesso Poeta, nel verso sopra citato, lascia intendere che tale avventura si raccontava diversamente a quei tempi, il Benvenuto aggiunge che alcuni dicevano che Ghisolabella fu sedotta dal Marchese e sottratta con frode alla vigilanza del fratello, altri, invece, che il Marchese, sotto mentite spoglie, entrò con sorpresa nella casa di Venedico, manifestandogli la cagione della sua venuta, e che Venedico sebbene fosse dei Caccianemici non osò scacciare quel familiare nemico.

Ma queste non sono che delle fantasticherie perchè non è verosimile che intorno al pettegolezzo, che Dante stesso aveva appreso per tradizione, si potessero ancora ricordare dopo quasi un secolo tali minuziosi particolari. La grande ammirazione che il Benvenuto ha per il « divino poeta » è tale che a conclusione del suo commento gli fa dire: « Così Dante non la perdonava ad alcuno, vivente o morto, non a patria, non a principi, non a re, non a pontefici » (3).

Dal suo commento apprendiamo tuttavia che a quei tempi il fatto si supposeva accaduto prima che Ghisolabella andasse sposa in Ferrara, cioè prima del 1270 (4), forse quando Dante non era ancor nato. Quindi il Poeta non poté averne notizia se non per tradizione; ma questa, dice il Benvenuto, era al Caccianemici più favorevole che no.

Si deduce da ciò, afferma il Mazzoni-Toselli, che Venedico non fosse accusato di lenocinio se non da Dante. Dai documenti e dalle cronache del tempo nulla traspare del fatto della Ghisolabella: queste ultime declamano la bellezza di certa Galluccina Galluzzi e di altre donne, ma non fanno menzione alcuna della Caccianemici, dal cui nome Ghisolabella o Ghisolabella, che è lo stesso che Isabella, non si poteva certo congetturare che fosse bella (5). Della stessa opinione è Isidoro del Lungo (6).

Escluso dunque nel modo più assoluto che Venedico si rendesse col-

(3) BENVENUTUS DE IMOLA, *Comentum super Dantis comediam*.

(4) Ghisolabella andò sposa a messer Nicolò da Fontana anteriormente al 1270; in tale anno non si ha testimonianza di tale sua condizione e stato. MAZZONI-TOSELLI O., *Dizionario Gallo-Italiano*, pp. 1253-56.

(5) Il vero nome della Caccianemici era Ghisolabella, cioè Isabella non Ghisola bella, come dice Dante e ripetono erroneamente quasi tutti i suoi commentatori. MAZZONI-TOSELLI O., *Dizionario Gallo-Italiano*, pp. 1253-56.

(6) DEL LUNGO I., cit., pp. 236 e 241.

pevole del turpe fatto, noi vogliamo ammettere tuttavia che qualche causa, sebbene apparente, avesse pur dato origine a qualche maliziosa diceria sul conto di Ghisolabella, se, com'è presumibile, Dante l'apprese dalla viva voce del popolo allorchè fu allo studio di Bologna. La potenza alla quale assursero i Caccianemici in Bologna e, più di tutto, le intime relazioni esistenti tra loro e la Casa d'Este, dovettero essere oggetto di non poca invidia da parte delle altre famiglie magnatizie e specialmente da parte dei Lambertazzi, loro odiatissimi nemici, i quali (è ovvio e legittimo il pensarlo), malignando intorno ai frequenti soggiorni dei Caccianemici alla corte Estense, fecero correre probabilmente le maliziose ciarle.

È noto che le relazioni tra i Caccianemici e gli Estensi furono molto intime fino dai tempi di messer Alberto, padre di Venedico, il quale per seguire la parte del Marchese d'Este, detta « parte marchesana » ebbe facoltà di « fermar casa » in Ferrara. È quindi molto probabile, per non dire certo, che Venedico Caccianemici, fin da allora, vi andasse ad abitare per qualche tempo e che, cominciando a frequentare la corte del marchese Azzo VII, vi « conduce » Ghisolabella, accarezzando, e perchè no, la speranza di veder porre sul capo della sorella la corona marchionale, quando, com'è probabilissimo, non era ancora Obizzo congiunto alla Fieschi.

Ma poichè l'ambizioso progetto di Venedico non poté allora essere realizzato (giacchè fu solo alquanto più tardi che la sua famiglia e quella del marchese Azzo VIII furono unite da un doppio vincolo di parentela), Ghisolabella dovette accontentarsi di sposare il nipote « ex fratre » del ministro del marchese Obizzo, messer Nicolò di Pegorario da Fontana, da lei certamente incontrato più volte in quella stessa corte, dove aveva forse sognato di assidersi un giorno sul seggio marchionale.

Da queste mancate nozze principesche, colle quali Venedico mirava di imparentare fin da allora la sua famiglia con la casa sovrana d'Este, molto probabilmente ebbero origine le ciarle maliziose che il volgo subito propalò e che Dante poi raccolse e ravvivò di colori boccacceschi onde poter infamare uno dei maggiori designati alla sua vendetta.

Comunque, il supporre, come fanno il Filippini ed altri, che la diceria avesse origine dopo il matrimonio di Ghisolabella è assurdo anche per il fatto che poco tempo dopo tale matrimonio avvenne, per il tradimento del marchese Obizzo, la misteriosa morte del fedele ministro, Aldighiero da Fontana, e la conseguente cacciata al bando dei Fontanesi con la confisca da parte del comune di Ferrara di tutti i lor beni, compresi quelli di Nicolò e di sua moglie Ghisolabella, la quale ebbe confiscata anche la

sua dote di 600 lire di bolognini e « quanto vi era stato aggiunto dopo » (*).

Ghisolabella e Nicolò si rifugiarono a Bologna, dove, fino a prova contraria, vissero insieme. Nel testamento di Ghisolabella in data 30 agosto 1281 essa infatti è così nominata: « domina Ghislabella filia quondam domini Alberti de Cazanemicis et uxor domini Nicholay de Fontana » (**).

Il credere poi, come taluni fanno, che l'odio tra il marchese d'Este e i da Fontana fosse stato provocato dallo scandalo di Ghisolabella e del Marchese è inverosimile giacchè il primo ad essere colpito dall'odio estense e ucciso col veleno fu Altichiero da Fontana non Nicolò. Inoltre, in quegli anni era ancor vivo il padre di Ghisolabella, messer Alberto, al quale sarebbe spettato in ogni caso la responsabilità e la tutela dell'onore di sua figlia (**).

Assurda è pure l'ipotesi che il giovanetto Obizzo di 16 o 17 anni fosse l'eroe dell'avventura bolognese. Le circostanze del resoconto boccaccesco sono davvero puerili quando si pensi che era allora ancora in vita Azzo VII e che al giovanetto Obizzo, soggetto sempre a rigorosa tutela, non era certo dato di poter fuggire nascostamente a Bologna per andare a bussare come un cavaliere errante alla porta della sua donna.

(Continua)

GAETANO DALL'OCCA DELL'ORSO

(*) Il 20 luglio 1295 Ghislabella eleggeva un procuratore per farsi restituire dal Comune di Ferrara la dote e le accessioni date al marito Nicolò da Fontana. FILIPPINI F., *Dante scolare e maestro*, cit., p. 75.

(**) DEL LUSCO I., *Dante nei tempi di Dante*, cit., p. 270.

(*) Messer Alberto de' Caccianemici morì sul finire del 1277 o al principio del 1278. Con suo testamento in data 28 ottobre 1277 aveva disposto che sua moglie Galiana di Filippo Asinelli potesse abitare nel palazzo o in altre case di lui a suo piacere. Era questa la sua seconda moglie, ch'egli aveva sposato in ormai tarda età, quando dopo il 24 marzo 1274 rimase vedovo di Pellegrina madre di Venedico. Tenne varie podesterie: a Ravenna (1248 e 1249), a Todi (1251), a Milano (1252), a Modena (1253, 1275). Suo padre, Caccianemico, fu anch'egli podestà a Mantova (1196, 1220, 1224), a Treviso (1227), a Todi (1228) e nuovamente a Treviso nel 1231; fu, inoltre, per molti anni cavaliere di giustizia per la città. Messer Alberto fu anche capo valoroso della parte guelfa; in uno scontro sanguinoso coi Lambertazzi, avvenuto nel 1281, salvò la vita al suo congiunto Guidottino Prandiparte; ZACCAGNINI G., *Personaggi danti in Bologna* cit., p. 32; MONTEFANI-CAPRARA, *Med.*, cit.; GHIRARDACCI C., *Hist. di Bologna*, cit., p. 258; TORRACA F., *Comunicazione a proposito di Aghinolfo da Romano*, B.S.D.I., Nuova Serie, XI; FRANCHINI V., *Saggio sull'istituto del Podestà*, cit., pp. 207 e 208.